

L'esodo tra storia e letteratura. Proposte didattiche intorno al libro di Sandra Fusco, *Tornerà l'imperatore. Storia di una donna istriana tra guerra e esodo*, Ancona, affinità elettive, 2003.

Carla Marcellini.

Il libro racconta la storia di una famiglia istriana di Pola. La narrazione che va dal 1939 al 1947 si svolge parte in Istria, parte in Italia settentrionale e parte a Napoli. La famiglia è composta quasi di sole donne: nonna Maria che *“aveva una faccia dura, tagliata con l'accetta, da vera contadina istriana, gli occhi nerissimi e acuti, i capelli tirati in una crocchia alla base della nuca”*; la madre Francesca, *“era ancora una bella donna, relativamente giovaneaveva grandi occhi neri, zigomi alti, un'espressione perennemente dura e tirata sul viso”* era rimasta vedova con sei figli, la più grande dei quali è Bruna, la protagonista del libro, 17 anni nel 39: *“un ovale perfetto, grandi occhi verdi, una bella bocca, capelli neri portati lunghi sulle spalle, naturalmente ondulati. Era alta....”*. Tra i protagonisti vi è anche il padre della scrittrice, Vittorio, il cui non facile rapporto con Bruna, costituisce l'ossatura del libro.

Le vicende sono raccontate dal punto di vista di Bruna, sul filo del racconto che la madre fa alla figlia scrittrice.

La protagonista, Bruna Labinaz ha 17 anni e lavora come operaia alla fabbrica tabacchi di Pola. L'incontro con un giovane e focoso carabiniere napoletano la porta in tempi rapidi alle nozze e al trasferimento a Trieste. La guerra, ormai scoppiata, divide la giovane coppia a cui nel frattempo è nata una bambina. Bruna scopre per caso che il marito l'ha tradita, furiosa e sdegnata, rifiuta ogni rapporto con lui e torna dalla madre, nel frattempo si ammala di tubercolosi e viene ricoverata in un ospedale di Trieste. Dopo l'8 settembre Vittorio, il marito, riesce a portare la figlia a Napoli per garantirle cibo e sicurezza. La fine della guerra e la guarigione di Bruna portano però gli abitanti dell'Istria e dunque anche la famiglia Labinaz ad abbandonare la propria terra ceduta alla Jugoslavia e trovare sistemazione in un piccolo paese in provincia di Bergamo. Soltanto nel 1947 Bruna riuscirà a recarsi a Napoli a riprendersi la figlia e l'incontro con Vittorio dopo tre anni di separazione porterà al ricongiungimento della famiglia.

Diceva Alessandra Fusco a proposito del suo libro: *“ ho cominciato a scrivere i ricordi della mamma sei anni fa mentre mi documentavo su un periodo di storia di cui nessuno parla. Sono tornata a Pola, ho cercato in biblioteca superando diffidenze e divieti di far fotocopie della stampa dell'epoca. Mi sono messa in contatto con le organizzazioni di esuli. Quella che pensavo fosse una storia di famiglia, scritta per mia figlia perché non dimenticasse, mi ha aperto gli occhi su un mondo molto più grande. Il mio libro non è un romanzo, ho verificato fin dove ho potuto i ricordi di mia madre e ho cambiato solo i cognomi dei miei genitori per esplicita richiesta di mia madre. Ma Labinaz è davvero il nome della bisnonna”*.

Non un romanzo, ma un libro di memoria in cui molto forte è la componente narrativa rappresentata dalle memorie della madre di Alessandra. Centrale è anche il punto di vista dell'autrice che si è documentata, ha fatto ricerche d'archivio, si è messa in contatto con le organizzazioni degli esuli. Il punto di vista attorno al quale si organizzano le vicende familiari dei Labinaz è fortemente radicato nel presente della scrittrice e nell'orientamento storiografico consolidato per cui l'esodo è narrato come una scelta, se pur una scelta non libera, una decisione collettiva consapevolmente assunta dalla comunità italiana.

Dal punto di vista didattico il libro costituisce un approccio alla storia attraverso la memoria e la narrazione del passato pubblico e privato, familiare e sociale.

Molti sono i possibili percorsi di lettura che come fili attraversano il libro e si intrecciano tra loro.

Un tema è quello del “viaggio”, inteso come filo conduttore vitale per i protagonisti che si spostano per varie regioni; non il viaggio dunque come evento simbolico allegorico, né come pretesto per raccontare altro, ma come fatto necessario che permette ai personaggi lo spostamento nello spazio.

Un altro tema è quello delle “relazioni tra donne e dei ruoli maschile/ femminile”. C'è all'interno della narrazione una continua affermazione dei ruoli uomo/donna, ma anche una continua messa in discussione di essi, una necessità di accettarli e la consapevolezza dei loro limiti soprattutto in un periodo di guerra, in una terra di confine e in una famiglia in cui, assenti gli uomini, si

relazionavano tre generazioni di donne. Una ricerca di identità femminile che è anche un prendere la parola.

Un altro percorso possibile è quello che potrei chiamare "la storia e i punti di vista" ed è strettamente correlato al modo con cui l'autrice racconta; la scelta è quella di non far narrare le vicende storiche o comunque di non contestualizzare i fatti privati dei Labinaz attraverso una voce narrante onnisciente o attraverso un unico punto di vista, ma di far parlare più personaggi che esprimono idee diverse su uno stesso fatto. Ciò ha permesso all'autrice di far affiorare molteplici punti di vista, che raccontano una situazione storica e politica assai complessa, qual era quella istriana tra il '39 e il '47. Ad esempio lo scoppio della guerra viene raccontato attraverso tre punti di vista: i "grandi": *"i grandi parlavano sempre più spesso di guerra..... sembrava però che sarebbe durata poco.....e si diceva che gli italiani sarebbero entrati in guerra al loro fianco giusto il tempo per accaparrarsi qualcosa. In fondo come alleati non si poteva mica stare a guardare."*; Bruna: *"Bruna non si sentiva tranquilla, a casa sua aveva sentito dire che per la gente dei confini la guerra era una cosa dura"*; le donne: *"le donne non ci credevano a quelle balle della guerra breve senza spargimento di sangue..."* (pp. 18-19)

Il tema che forse più di altri è possibile rintracciare come filo conduttore del libro è quello della "ricerca e della costruzione dell'identità culturale e sociale della popolazione dell'Istria" attraverso la ricerca della percezione di sé e dell'altro che all'interno del libro muta continuamente. Riuscire a portare alla luce le modalità attraverso le quali i protagonisti o gli stessi attori sociali hanno la percezione del rapporto identità/diversità con l'altro aiuta il lettore a ricostruire in maniera consapevole e critica le vicende storiche che hanno portato all'esodo. Il tentativo è quello di ripercorrere nel libro gli elementi attraverso i quali si dipana il processo di identificazione della famiglia Labinaz prima con la comunità istriana, poi con quella italiana.

Il primo aspetto che compare come caratterizzante di questa comunità istriana che vive a Pola è il plurilinguismo: *"in casa sua si comunicava in varie lingue: con la mamma e gli zii la nonna parlava un dialetto croato infarcito di parole tedesche e venete, con i nipoti un italiano approssimativo: "venetizzato", ma anche i ragazzini erano tenuti, comunque, a capire quando ci si rivolgeva loro con qualche parola austriaca o slava"* (p.5). Un plurilinguismo che però è mal visto dal fascismo che cerca di eliminarlo attraverso una italianizzazione forzata, che comportò non solo l'adozione obbligatoria della lingua italiana nei contesti pubblici, ma anche il cambiamento dei cognomi, tanto che i Labinaz divengono Labini.

Fin dalle prime pagine gli italiani nel libro sono descritti così: *"gli italiani erano prepotenti e incompetenti.....neanche i cognomi avevano lasciato in pace..."*; *"gli italiani, erano sempre bassi, accidenti a loro e, neanche a farlo apposta, erano quasi sempre loro ad invitarla"*. *"per Bruna, gli italiani erano quelli nati da Venezia in giù, da escludersi quindi triestini e giuliano-dalmati in genere"*. Gli italiani sono altra cosa rispetto ai triestini e ai giuliano dalmati, politicamente sono fascisti, culturalmente sono diversi, era diffuso infatti lo stereotipo dell'italiano di cui c'era poco da fidarsi e questo veniva detto alle ragazze *"quando i ga avudi quel che i vol, i torna in meridione e no ti li vedi più"*. In questo contesto Bruna incontra Vittorio, che fa il carabiniere, ad un ballo, *"il ragazzo non ballava male, un po' rigido forse, un po' teatrale, come tutti gli italiani, ma non male"*. Vittorio dice di essere di Trieste, forse proprio per non essere travolto dai pregiudizi sugli italiani e Bruna pensa che ci vuole una bella faccia tosta, *"con quel viso, quell'accento e quel cognome"*. Del resto così si diceva dei carabinieri italiani: *"I carabinieri [poi] erano quasi tutti meridionali, le ragazze li guardavano con sospetto, le famiglie li detestavano"*. Gli italiani erano diversi anche fisicamente *"erano sempre bassi"*. La diversità fisica è un elemento che ritorna anche in seguito nel libro quando i Labinaz saranno accolti nella piccola comunità di Gandino, nel Bergamasco e riguarderà le donne, così belle e diverse tanto da suscitare l'invidia e i pettegolezzi da parte delle madri del paese. Le *"straniere"* venivano chiamate *"sempre a testa alta, curate, con i capelli alla moda, mica come le nostre, con le trecce, e come parlavano con gli uomini, senza un po' di ritegno!"*. Dopo il fidanzamento con Vittorio l'autrice racconta *"ormai la cosa era ufficiale. La Bruna era fidanzata col taglian"*(p.21). Questa era la parola con cui venivano chiamati gli altri, i diversi, gli italiani. Quando Bruna rimane incinta, tutti i pregiudizi sugli italiani che la conoscenza di Vittorio sembravano aver fugato, ritornano ancora più forti in famiglia *"nessuna sembrava fare troppo affidamento sul senso dell'onore di Vittorio, anzi, di lui non si parlava proprio. Come se, per un'abitudine consolidata, quando una ragazza si trovava in questa situazione, non ci fosse altro da"*

fare che cavarsela con le proprie forze, perché il responsabile, di solito, veniva tempestivamente e del tutto casualmente trasferito al sud.”(p. 29).

Se fino a questo punto della storia la percezione degli italiani è frutto di stereotipi e luoghi comuni e l'appartenenza alla comunità istriana è fatta per contrapposizione a quella italiana, con lo scoppio della guerra qualcosa cambia.

Bruna non si sente tranquilla perché aveva spesso sentito parlare della grande guerra *“e di che cosa aveva significato per la gente dei confini”*. C'è in questa idea di essere gente di confine, la consapevolezza della propria diversità che si manifesta sia per contrapposizione agli italiani, sia in positivo per affermazione delle proprie caratteristiche. Per esempio è ricorrente nel libro l'immagine della casa come luogo in cui si esprime la propria cultura ed identità *“quei santuari di pulizia che erano le case d'Istria in quei tempi”*(p. 13), assai diverse dalla casa della madre di Vittorio a Napoli, quasi un magazzino *“in cui sembrava quasi non esistere alcun interesse per l'ordine, la pulizia, il gusto dell'arredo che invece aveva sempre regnato in casa sua”* (p.171). E la famiglia Labinaz cerca di rendere accogliente anche lo stanzone che gli viene dato a Gandino, che tutti insieme, anche i maschi di casa, provvedono a trasformare in un piccolo appartamento. Lo stesso gusto per l'arredo, la pulizia e l'ordine che Bruna ritrova a Napoli nella casa della zia tedesca di Vittorio *“quel profumo di fiori veniva sicuramente da mazzetti di lavanda e di fiori secchi che, come usava in Istria, si metteva tra la biancheria negli armadi e nei comò.”*(p.177).

Quando Bruna scopre che il marito la tradisce, decide di tornare con la figlia a casa di sua madre, le tre donne, nonna, madre e figlia, sono attorno ad un tavolo a parlare di uomini , *“per la prima volta come tre donne adulte”* (p. 55). Francesca e Maria certo condannavano il comportamento di Vittorio, ma come dire, in certo qual modo se lo aspettavano *“l'impressione era che, per le due donne, tutto questo rientrasse in una sorta di normalità”* (p.55) e ad un certo punto la nonna le dice: *“senti piccìa, xè vero che non bisogna mai permetter che un omo alzi le mani su de ti e ti te ga fato ben a darghe una lezion, ma cossa de vero te credevi che non ti avessi mai magnar corni? Con un taglian poi? E poi cossa te vol far adesso? Ti ghe porti via sua fia? Te ga pensar a questo, te par giusto?specie de sti tempi, ma ti te rendi conto de cossa succedi in giro o te riessi a pensar solo ai tuoi problemi?”* .(p.55). Se poco c'è da attendersi circa la fedeltà dell'uomo, a maggior ragione nessuna aspettativa era da riporre in un italiano la cui identità costituiva un'aggravante.

Nel luglio del 1943 Bruna è in ospedale e conosce una ragazza come lei malata e sola, la quale è profondamente convinta che il comunismo avrebbe risolto i problemi della gente d'Istria e non nasconde le sue simpatie per la resistenza italo slava. Bruna invece è meno entusiasta e non capisce molto di quello che sta succedendo. Dice l'autrice: *“certo odiava i tedeschi, come tutti, ma non era sicura che la resistenza organizzata e capeggiata dagli slavi avrebbe portato sensibili miglioramenti per gli italiani d'Istria”*(p. 77). Con l'arrivo della guerra cambia in parte la percezione che questa gente ha di se stessa e del proprio rapporto con l'Italia, con la Jugoslavia e con la Germania. Per la prima volta infatti nel libro essi sono percepiti da Bruna come Italiani d'Istria, è come se aumentando le minacce da parte slava e poi dopo l'8 settembre anche tedesca, ci fosse la necessità di fare fronte comune in nome di qualcosa che trasversalmente attraversa l'identità di questa gente di confine, per esempio la lingua.

Dopo l'8 settembre del '43 tutta l'Istria viene occupata dai tedeschi e diviene una provincia del Reich. Il Friuli, la Venezia Giulia e tutta la costa dalmata *“erano diventati un terribile campo di battaglia tra tedeschi e repubblicani da una parte e la resistenza italo slava dall'altra. Era una guerra durissima e senza quartiere dove non si facevano prigionieri. Si avevano notizie di episodi di torture, di violenza cieca su civili inermi, di “infoibamenti” e deportazioni e le motivazioni sfuggivano a qualsiasi logica.”* (p. 86). L'autrice racconta attraverso le parole di Francesca e in dialetto, che le brigate di Tito erano ormai dappertutto in Istria e i giovani vi accorrevano da ogni parte, un po' per non essere arruolati dai repubblicani e un po' perché *“sti maledetti tedeschi i ne fa de tutti i colori”*(p. 89) e aggiunge *“mi no so però se coi slavi sarà mejo”* (ibidem); è evidente ormai a questo punto della storia la contrapposizione con gli slavi vissuti come occupanti stranieri. Ancora una volta l'affermazione di identità di questa comunità avviene per contrapposizione a chi minaccia la propria autonomia, prima erano i fascisti, gli italiani, ora sono gli slavi. La minaccia slava ritorna nel momento in cui si viene a sapere che il 1° maggio del '45 le truppe di Tito hanno liberato Trieste e Bruna vuole andarci per vedere se riesce a trovare il fratello Claudio che combatteva con la colonna italo slovena della Garibaldi. Francesca decide di accompagnare Bruna che mai avrebbe lasciato da *“sola in mezzo ai drusi”* (p. 98). Ora gli slavi hanno un nome, una

etichetta come era quella di *"tagliani"*, si chiamano *"drusi"*, e sono entrati a piano titolo a far parte dell'immaginario familiare dei Labinaz. Intorno al 20 maggio, parallelamente al procedere dei colloqui di Belgrado, i triestini cominciano a sperare ed entrano in città anche le avanguardie delle brigate miste italo slovene. Qui si inserisce il racconto di Claudio sulla sua resistenza in montagna e di come si sentissero tutti uguali, italiani e slavi e di come, giunta la notizia della resa dei tedeschi, i suoi stessi compagni avessero cominciato a guardare gli italiani con diffidenza *"capi, gavemo diviso tutto insieme, se rischiava la pelle uno per l'altro, e adesso, in pochi giorni.....mii compagni me guarda come una spia e i parla in croato tra lori se me avvicino. Maledetta politica!"* (p. 103)

Nell'agosto del 1945 la famiglia Labinaz ritorna a Pola attraversando la zona B. I soldati di Tito parlano solo croato, e sono descritti come estranei, diversi e invasori. Il *"druso"* è colui che minaccia la dimensione pubblica e privata, i *"drusi"* scendevano di notte a imbrattare la città, che era sotto l'amministrazione inglese, di scritte inneggianti alla Jugoslavia, ma è anche colui che può portare via le cose alla gente (Bruna ad esempio non lascia la sua casa in cui va a vivere con la cugina *"cosa volè che i me la porti via i drusi?"*(p. 110)).

In prossimità della visita del generale Alexander a Pola, questo senso di appartenenza alla comunità italiana e questo sentirsi italiani in contrapposizione ai *"drusi"*, si fa ancora più forte e *"la parola d'ordine tra gli italiani era di far arrivare al generale notizia del clima di violenza e intimidazione che regnava in città e soprattutto di fargli sentire quanto la stragrande maggioranza della popolazione fosse assolutamente contraria alla soluzione di una annessione alla Jugoslavia"*(p. 111). La piazza della città in cui arrivano Bruna e Lia è interamente piena di *"drusi"* provenienti dall'interno con bandiere e striscioni e le due ragazze di fronte alla evidente sproporzione di forze che si stavano mobilitando per accogliere in generale Alexander pensano *"semo proprio mona noi italiani"* (p. 112). Ma l'affermazione pubblica, dichiarata e aggressiva della propria appartenenza alla comunità italiana e all'Italia si ha improvvisamente quando in tale scorcio si inizia a sentire il vociare della gente e dal porto arriva un corteo di migliaia di persone *"lo aprivano le operaie della Fabbrica Tabacchi, che tenevano i lembi di una enorme bandiera tricolore. Una bandiera lunga forse anche 30 metri. E dietro di loro una folla enorme. Tutte le fabbriche di Pola e dell'Arsenale dovevano essersi bloccate. Migliaia di operaie e operai, ex-partigiani, gente comune, ragazzi stavano marciando verso il municipio. E cantavano. Cantavano "Fratelli d'Italia" e poi "l'Internazionale" piano, senza urlare, seri e composti"*(p. 113). *"la giornata trascorse in un'atmosfera di grande euforia per i polesani.la consapevolezza di aver rialzato finalmente la testa dava ora alla comunità italiana speranza per il futuro"* (ibidem). All'interno della città la popolazione era divisa, per appartenenza politica e di classe, ad esempio vi era chi era favorevole al mantenimento della sovranità italiana, o chi invece propendeva per la creazione di uno stato libero, vi erano anche gli operai, molti dei quali erano favorevoli all'annessione alla Jugoslavia socialista in nome dell'internazionalismo proletario. Tuttavia tali differenze nell'impatto con la dominazione jugoslava passano in secondo piano e la popolazione si compatta attorno al dissenso che si palesa nel corteo.

Poi con l'annuncio dell'esito delle trattative di Parigi si manifesta la necessità da parte della *"gente giuliana"* di andarsene, così racconta l'autrice *"nessun italiano a parte pochi irriducibili filo croati, sarebbe rimasto a Pola sotto i "drusi", non dopo le violenze cui avevano assistito in quei mesi terribili, non dopo aver respirato tanto odio, tanta aggressività, non dopo i ritrovamenti di tanti cadaveri nelle foibe"* (p. 115). L'esodo è percepito dalla popolazione come una scelta obbligata a cui non si può sottrarre. In questo clima la famiglia Labinaz fa i preparativi per l'esodo e i più giovani iniziano a immaginarsi il futuro in Italia, Claudio è ottimista e speranzoso nel costruirsi una vita nuova, Bruna invece dice *"mi no so cussì sicura che i tagliani ne accoglierà a braccia aperte o che i capirà cosa stemo passando"*(p. 119).

Ma, con l'arrivo in Italia, di nuovo ritorna la percezione della diversità, il non essere né italiani né slavi, ma gente di confine. All'arrivo alla stazione di Verona i profughi si affacciano dal treno che li sta portando a Bergamo agitando bandierine tricolore, e gli italiani li accolgono urlando *"fascisti!"*. *"quella parola li perseguitava. A Pola per i "drusi" gli italiani erano tutti fascisti, solo perché parlavano la lingua della dittatura. Fascisti erano anche quelli che avevano preso le botte dagli squadristi, quelli che avevano organizzato scioperi e sabotaggi all'Arsenale, persino quelli che erano riusciti a tornare dai lager nazisti. E ora di nuovo, anche in Italia: "Fascisti, fascisti!" perché non avevano accettato di vivere sotto Tito. Nessuno in Italia aveva capito che quella che si era*

combattuta in Istria non era una guerra ideologica. No la lotta tra comunismo e fascismo era solo la crosta più esterna di un conflitto antichissimo tra etnie e culture diverse, tra la gente dell'interno, contadina, croata, povera, ignorante e bistrattata e i cittadini della costa, i discendenti della repubblica di Venezia, più ricchi, più superbi, più fortunati da sempre e che parlavano italiano" (p. 130).

A causa della neve il treno che li porta a Bergamo è costretto a fermarsi alcune ore. Il treno dei profughi è fermo in mezzo alla neve, *"appariva spettrale sotto la luce della luna. Come un brutto verme, nero e sporco, in mezzo ad una campagna completamente candida e uniforme"* (p. 132), *"c'era qualcosa di simbolico in questo stare fermi, soli, in mezzo ad un deserto bianco"* (ibidem); l'autrice riflette sulla propria metafora simbolo di una identità forte ma altra rispetto a quella italiana e quando i profughi avevano tentato un immediato avvicinamento a quella italiana usandone i simboli più immediati, come la bandiera, ne erano stati subito esclusi ed erano stati tacciati di essere fascisti.

Arrivati a Bergamo la gente ascolta i loro racconti e trapela un certo scetticismo negli sguardi, che l'autrice così commenta: *"una sensazione di rabbia e di impotenza", "forse sarebbe stata questa la loro maledizione, che la loro tragedia sarebbe stata coperta di un sudario di silenzio, come una vergogna nazionale"* (p. 135). Qui sono chiamati *"istriani"* e *"stranieri"*.

Quando vengono trasferiti da Bergamo a Gandino attraverso un viaggio tra le montagne in corriera la paura ritorna e con essa l'espressione *"questi italiani"*. Il dubbio si insinua nei cuori dei profughi e la signora Anna dà voce a questi pensieri per tutti *"no i porterà miga in campo di concentramento?"*... *"In fondo perché dovevano fidarsi ciecamente di questi italiani"* (p. 137).

L'arrivo a Gandino rivela subito la profonda diversità tra i profughi e i locali e l'attenzione è puntata sulle donne, perché notoriamente le donne guardano le donne quando arrivano in un luogo nuovo e con esse si confrontano, non con gli uomini: *"alle donne non era possibile attribuire un'età: portavano tutte lunghi scialli neri, parecchie calze di lana sovrapposte e zoccoli, chiusi sul davanti, pure neri. Lunghe trecce raccolte intorno alla testa o abbandonate sulle spalle incorniciavano visi severi e dall'espressione cupa. Gli uomini, specie quelli più anziani, indossavano invece tabarri scuri e scarponi pesanti, le facce sembravano scolpite con l'accetta"* (p. 137-138). L'idea che i gandinesi si erano fatti del profugo era un po' quello dello *"zingaro"*, *"ma questi avevano l'aria proprio dei cittadini, portavano le scarpe e i loro vestiti erano molto più belli ed eleganti di quelli che potevano permettersi loro nei giorni di festa grande"* (p. 138).

Giunti a Gandino i Labinaz cercano di ambientarsi, da un lato sistemano l'interno del grande stanzone che gli è stato assegnato, poi si rivolgono all'esterno ed accettano la misera offerta di lavoro fattagli da un'azienda del luogo. È interessante notare come la madre riduca le aspettative dei figli facendo notare loro che lì non sono considerati italiani, ma zingari: *"noi qua non semo considerai italiani come i altri, per la gente semo una specie de zingani. No gavemo più gnente e quando ti xe in queste condizioni, nessun te rispeta più. Dovremo abituarse a mandar so bocconi amari fioi, ve avevo averti"* (p. 144); infatti erano considerati diversi sia per l'aspetto fisico, che per come vivevano. Delle donne la gente diceva *"altro che carità cristiana, erano loro a mettere soggezione, e questi tonti dei nostri uomini non fanno altro che guardarle e corteggiarle e poverine, però anche loro, quanto hanno sofferto, hanno perso tutto"* (p. 146);

Quando Bruna giunge a Napoli la diversità con gli abitanti di questa città salta agli occhi: *"sedute all'esterno di catapecchie mezze diroccate, alcune donne stavano liberando dai pidocchi le teste di alcune bambini, accovacciati ai loro piedi. Una tale mancanza di pudore ed esibizione di miseria era per lei, cresciuta nel culto della pulizia e della discrezione più assoluta, qualcosa di assolutamente incomprensibile"* (p. 164).

La percezione che si ha di se stessi e dell'altro con cui ci si relaziona non è cristallizzata nel tempo e nello spazio, ma muta al variare delle condizioni di vita, del contesto sociale, culturale e storico. Riflettere sul tema della percezione può aiutare a far capire che l'identità individuale e sociale non è data una volta per sempre, ma si costruisce e si modifica nel tempo ed è fatta di tanti tratti che si affiancano e si fondono in un tessuto ricco e variegato in cui vivono i singoli e la collettività.

Affrontare il tema dell'esodo in questa chiave aiuta a far capire la complessità degli eventi e delle problematiche che caratterizzano questo periodo della storia europea.